

RECENSIONI

Marilyn STRATHERN | *Before and after Gender. Sexual Mythologies of Everyday Life*, Chicago University Press 2016, pp. 280.

Before and after Gender è l'ultimo titolo in ordine di uscita di Marilyn Strathern, pubblicato in una veste decisamente ben curata (introduzione e cura di Sarah Franklin e postfazione di Judith Butler) e graficamente elegante – bellissima la scultura di Barbara Hepworth in copertina – come prevede la collana *Hau Books*.

Il testo esce in un momento in cui si discute della *Social Theory after Strathern* (nel numero speciale di *Theory and Society* del 2014 a cura di Street e Copeman) e proliferano riprese, riletture, confronti critici, omaggi – si vedano le curatele *Recasting Anthropological Knowledge* di Edwards e Petrović-Šteger del 2011, *Knowledge and Ethics in Anthropology* di Josephides del 2015, *Redescribing Relations: Strathernian Conversations on Ethnography, Knowledge and Politics* di Lebner del 2017, o la tematizzazione della ricezione del lavoro dell'autrice nel contesto francese da parte di Allard in un numero di *Tracés* del 2014 – ad una figura tra le più brillanti dell'antropologia contemporanea.

Non si tratta dell'ultimo libro in ordine di scrittura, tutt'altro: il manoscritto fu redatto nel lontano 1974, per un progetto, poi abbandonato, che prevedeva una serie per il Royal Anthropological Institute a cura di Jean La Fontaine.

Il testo, come peraltro tutti i lavori di Strathern, si colloca obliquamente rispetto al clima culturale ed accademico in cui è stato scritto, proponendo insieme, nel tipico stile dell'autrice, una riflessione etnografica, un resoconto teorico, un apparato metodologico per riflettere su di un tema, qui uno dei soggetti che per primo si è affacciato alla sua riflessione, *the women/gender issue*.

Inutile cercare in questo testo un'autrice meno matura, legata a modalità di scrittura più ortodosse rispetto alla tradizione disciplinare, meno teorica-



mente densa, o aspettarsi un manuale di “studi sul genere”. La progressività nella sequenza dei nodi affrontati – da simboli e stereotipi fino all’ordine sociale passando per la parentela e il concetto di persona – ha una funzione espositiva, ma non deve ingannare: si tratta di temi che dalle prime pagine si presentano intrecciati.

È un libro che differisce sorprendentemente dai lavori di antropologia femminista che usciranno da lì a poco – testi classici come quelli a cura di Rosaldo e Lamphere e di Reiter sono del 1974 e 1975 rispettivamente – perché pone le questioni relative al genere e alla sua tematizzazione nelle scienze sociali in una modalità in cui già si riconosce l’autrice di *Gender of the Gift*. Come raramente capita ad un testo pubblicato molto più avanti rispetto al momento della scrittura, il libro risulta affascinante, prestandosi a differenti livelli di lettura non solo perché l’autrice propone anzitempo un superamento di dicotomie e circoli viziosi relativi alla comprensione di ruoli, status e categorizzazioni relative al genere, ma perché il lettore viene condotto attraverso una narrazione che ne ripercorre le formazioni, i linguaggi, le urgenze politiche, che vanno a comporre il testo stesso.

Finzione e etnografia, documenti e diari di campo, narrativa e testi classici dell’antropologia si alternano: Bateson, Mead, Fortes, Esther Goody, David Schneider sono trattati assieme a de Beauvoir, Friedan, Greer, Oakley, Firestone attraverso i loro passaggi più brillanti. Le citazioni, spesso insolitamente lunghe (ben tre pagine di *American Kinship* di Schneider!) non fungono semplicemente da supporto ad un discorso, ma invitano letteralmente il lettore ad entrare dentro una modalità di esposizione di un problema.

Il testo rappresenta l’occasione per ritornare su testi classici dell’etnografia dall’Oceania all’Africa, con una postura nuovamente esplorativa: indugiano su brani dedicati alle dinamiche di genere – spesso considerati pezzi “minori” di etnografia – si permette al lettore di riscoprire temi fondamentali per l’antropologia (famiglia, parentela, divisione dei compiti, dono, scambio) dove l’etnografia emerge come una teoria della descrizione. La modalità di scrittura che allude esplicitamente all’insegnamento (un passaggio merita una chiosa, un altro un avvertimento, altri un’espansione, un altro permette di tornare indietro al brano precedente) costituisce una sorta di guida alla lettura.

Dalle primissime pagine, la giovane Strathern racconta non solo il genere in quanto dispositivo sociale, ma come il lavoro del genere parli di relazioni, come la società si rappresenti “attraverso” il genere. Il genere emerge come codice di interazione, dispositivo di connessione, modello della relazione sociale, in cui il rapporto tra genere e relazionalità non è semplicemente metaforico, ma dove il genere funziona da paradigma per la relazione.

La prefazione di Franklin inquadra il testo come eccentrico rispetto a ciò che nei primissimi anni '70 era la tematizzazione del sesso/genere, al tempo legata alla nozione di ruolo sociale, alla necessità di svelare la mistica del femminile, alle dialettiche dei sessi a partire dalla teorizzazione di de Beauvoir. Il genere nella trattazione di Strathern viceversa è presentato come un arcano, un mito, un enigma, (*riddle*) che va affrontato non solo attraverso un processo di demistificazione, ma con una chiave che permetta di aggirare i dispositivi che fanno di questo processo un meccanismo previsto e interno alla logica di conoscenza binaria (individuale-sociale, natura-cultura, soggetto-oggetto, dono-mercato), con l'uso di idiomi e modalità identiche a quelle che determinano la supremazia maschile.

Piuttosto che un'identità che assimila le donne agli oggetti, il genere è un dispositivo di codifica in un sistema di transazione continua, in cui le donne non esistono come classe fissa. L'uso di *men* e *women* tra virgolette anticipa sorprendentemente posizioni antiessenzialiste e intersezionali. Il confronto tra riduzionismo biologico da una parte e costruzione sociale dei ruoli sessuali dall'altra è un esercizio di riconoscimento della sovrapposizione di argomentazioni in entrambi gli approcci che risulta decisivo per chi si avvicina alle tematiche di genere, per superare una grammatica ingenuamente costruttivista.

Il fuoco è costantemente spostato sull'apparato culturale che presiede alle distinzioni attraverso le quali conosciamo, insistendo sulla necessità di indagare e problematizzare l'oggettificazione sessuale delle donne piuttosto che farne un presupposto della ricerca. Soggetto (come persona) e oggetto (come non persona) non sono termini esclusivamente analitici, ma sono portatori di un bagaglio culturale frutto di una specifica tradizione di pensiero. L'analisi del ruolo delle donne tra i migranti Hausa a partire dal lavoro di Cohen risulta attualissima, e permette di analizzare le nozioni di status, identità, libertà e interrogando il linguaggio dei diritti, la nozione di coppia, la gestione della sessualità. I passaggi tratti da romanzi vittoriani sulle convenzioni relative al matrimonio fanno emergere quanto volontà, indipendenza, subordinazione, azione siano formazioni culturali e in che termini il linguaggio del femminismo demistifichi e insieme utilizzi un idioma sociale.

Dunque se il femminismo parla un linguaggio sociale anche il dibattito sulla liberazione delle donne è un importante pezzo di etnografia. Strathern non nega la violenza della dominazione sessuale (l'antagonismo maschile-femminile è un simbolo "ed è" reale e operativo) e tuttavia si rifiuta di renderne conto imponendo un idioma potenzialmente estraneo alla realtà etnografica incontrata (in Melanesia o altrove). Attraverso la "scomoda" e

senz'altro ambivalente relazione con il femminismo, su cui scriverà estesamente in un articolo su *Signs* del 1987, Strathern sottolinea quanto non solo il femminismo spiazzi l'antropologia, ma quanto questo venga a sua volta destabilizzato produttivamente dall'approccio antropologico.

Before and after Gender è un lavoro che cattura un momento storico che l'autrice chiama «instabilità»: un momento in cui conflitto, dibattito, lotta, demistificazione, rivendicazione dei diritti, letteralmente esplodono nello spazio pubblico e nell'accademia. Forse è la nuova – meno ottimista e più sofferta – instabilità del momento contemporaneo a farci apprezzare questo testo. La modalità argomentativa aperta, dove vale non tanto l'asserzione quanto il ragionamento e l'esplicitazione di logiche alla base dei modi di intendere le relazioni sociali (che risuona nei recenti dibattiti su ontologia, *queer* e *gender studies*), ne fa uno strumento per l'insegnamento non inerte e che interpella categorie, mondi, distanze e analogie per pensare e comprendere il sociale in divenire.

La traduzione di *Before and after Gender* in italiano potrebbe rappresentare l'occasione per avvicinarsi ad una figura decisiva per la storia della disciplina, incontrando la domanda crescente di una nuova generazione di antropologhe e antropologi che ha bisogno di strumenti raffinati e di un approccio in cui il genere non sia, ancora, considerato una “questione femminile”.

Alessandra GRIBALDO

Università di Modena e Reggio Emilia
alegribaldo@women.it